

par. a Rubach

MUNÖZ

## LA CRIPTA E LA TRIBUNA DELLA CHIESA DEI SS. IIII CORONATI.

### LA TECA ARGENTEA DEL CAPO DI S. SEBASTIANO

(Tav. XIX-XXI)

Nei lavori che vado eseguendo nella chiesa dei SS. Quattro ho rivolto in modo particolare la mia attenzione allo studio della cripta e delle sue trasformazioni. Dei risultati delle mie ricerche rendo conto in queste note, avvertendo però che dalle indagini in corso alcune delle presenti conclusioni potrebbero subire qualche modificazione<sup>1</sup>.

È necessario premettere un breve riassunto della storia della chiesa e dei suoi mutamenti: se è giusta, come è molto probabile, l'ipotesi del Duchesne, la chiesa doveva esistere già alla fine del secolo V<sup>2</sup>; alla fine del secolo VI ne abbiamo notizia sicura perchè al concilio romano del 595 intervenne un *Fortunatus presbyter SS. Quatuor Coronatorum*. Onorio I (625-638) la ricostruì e credo spettino al suo restauro le mura laterali, mentre l'abside potrebbe rimontare anche ad epoca anteriore. Papa Adriano I (772-795) rifece il tetto rovinato; Leone IV (847-855) che era titolare della chiesa la risarcì interamente: *basilicam..... in splendidiorem pulcrioremque statum perduxit a fundamentis*. Leone IV vi fece anche trasportare i corpi dei cinque santi martiri e dei Quattro Coronati, e molti altri che collocò nella cripta sotto l'altare maggiore in quattro antiche conche termali, come apprendiamo da un'iscrizione del tempo di Pasquale II, che deve però esser copia di una del tempo del quarto Leone, e della quale in seguito parlerò.

Incendiata la chiesa dall'esercito di Roberto il Guiscardo (maggio 1084), Pasquale II ne intraprese la ricostruzione, e la impiccolì sopprimendone la parte anteriore che ridusse a cortile, e chiudendo le due navate laterali. Dalla antica navata centrale ne ricavò tre costruendo i matronei i quali perciò non rimontano al tempo di Onorio, come

<sup>1</sup> Vedasi sui lavori che vado facendo ai SS. Quattro la notizia in « Studi Romani », fasc. 1, p. 65, e il mio articolo sulla Cappella di S. Silvestro in « N. Bull. di Arch. Cristiana », 1913, fasc. 1.

<sup>2</sup> *Liber Pontificalis*, II, p. 43, n. 77.



pare al Rivoira<sup>1</sup>: lo dimostra il fatto che le tre navate sono comprese tutte nella grande abside, e che i matronei sono costruiti con materiale del IX secolo rimesso in opera.

Pasquale II volle ricercare i corpi dei santi e comandò di scavare sotto l'altare: si scoprirono due conche una di porfido, l'altra di serpentino; ma in luogo di continuare le ricerche, credendo di averle esaurite, nel terzo giorno il papa ordinò che si richiudessero le urne e si murassero, e si innalzasse al disopra l'altare. Al disotto dell'altare era la fenestella confessionis, rifatta al tempo di Pasquale, e che nel sec. XVII fu rimossa nei restauri del cardinal Millini ed affissa sulla parete sinistra della chiesa<sup>2</sup>. Essa è una lastra di marmo bianco rettangolare (tav. XIX), che misura m. 1,90 in larghezza, per 1,03; è divisa per mezzo di scorniciature in tre campi, quello centrale con la finestrella centinata che dava sulla cripta, i due laterali con iscrizioni: a sinistra quella relativa alla reposizione dei sacri corpi e reliquie fatta da Leone IV, a destra quella della ricognizione di Pasquale II. Le due iscrizioni sono, quanto alla grafia, contemporanee, e del resto le scorniciature della lastra indicano un lavoro del XII secolo, in nessun caso del IX: quindi è da ritenere che Pasquale II rinnovando la fenestella vi facesse incidere, modificandola, un'iscrizione del tempo di Leone che leggevasi nella fenestella antica. Una prova sicura di quanto dico l'abbiamo dalla iscrizione stessa la quale comincia: BEATVS LEO III PAPA PARITER SUB HOC SACRO ALTARI RECONDENS COLLOCAVIT CORPORA . . . ., dove se il BEATVS non può essere dell'iscrizione primitiva di Leone, il PARITER indica chiaramente che si tratta di parte di epigrafe che deve aver relazione con parole precedenti, non trascritte, forse allusive ai restauri fatti alla chiesa.

Come le aveva riposte Pasquale II rimasero le due urne e la cripta sino al 1624, quando il cardinale Giovan Garzia Mellini titolare della chiesa dei SS. Quattro in occasione dei restauri che faceva fare nella tribuna, iniziati fin dal 1621 « *parendogli che i corpi de' Santi, a' quali il maggior onore si doveva, fossero con minor decoro tenuti, (non altro veggendosi che una grotta oscura e mal conca, con un altarino assai povero, e le reliquie sotterrate da un rustico mas-*

<sup>1</sup> G. T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda*, 1908, p. 490.

<sup>2</sup> Al disotto è posto uno zoccolo marmoreo con iscrizione del seicento: *Vetus hic lapis in ara maxima sanctorum corporibus erat impositus.*

siccio).... deliberò di *allocarle più decentemente* »<sup>1</sup>. Ottenuto il consenso di Urbano VIII dette incarico a Decio Memmolo, canonico di S. Maria Maggiore e suo segretario, di dirigere la ricerca delle conche. Con gran difficoltà, perchè le urne erano murate e « *il massiccio oltre l'esser ben grosso, era per lo più di schiegge di marmi, che conservando per natura l'umido avevano fatto una fortissima lega* », si scoprì una gran lastra di travertino, sotto la quale cominciarono ad apparire le due urne una di porfido, l'altra di serpentino. Con grande allegrezza si aprirono rinvenendovi nell'interno varie reliquie di cui vedasi l'elenco nel libretto del Memmolo. E si credeva che null'altro rimanesse da scavare, se *l'avvedutezza del Signor Antonio Bosio persona molto erudita e versata in queste materie non avesse fatto osservare al cardinale, che spesso gli antichi solevano profondarsi e fare più ordini di casse o conche l'un sopra l'altro*. Fu così che « *levate le lastre che sostenevano le prime conche si scopersero le seconde di metallo e di porfido..... Furono però raddoppiate l'allegrezze e si venne in certa cognizione, che dalla riposizione di S. Leone in qua, quelle due conche non erano state toccate, perchè Pasquale Secondo, che aveva trovate le prime non si avvidde, che queste altre vi fossero* ».

Il Memmolo descrive minutamente le reliquie e le loro custodie trovate nelle quattro conche, tutte di poca importanza artistica ad eccezione di quella argentea contenente il capo di s. Sebastiano e che appresso descriverò particolarmente: all'infuori di quest'ultima le altre furono riposte nelle rispettive conche, le quali fu risoluto di disporre in modo che potessero vedersi, e tutte in un piano. « *Fu dunque formato come uno stanzino con una volta, in modo che l'altare maggiore della chiesa venisse a stare sopra la volta, e l'altare della confessione innanzi con una ferrata sopra della quale si vedessero tutti i pili* ».

Così erano rimaste le cose fino ai nostri giorni, prima dei lavori da me intrapresi. Scendesi nella cripta (fig. 1) per due scale laterali, che immettono in un corridoio circolare (A, A, A) che gira con l'abside: al centro (A) illuminato da una transenna marmorea (C), si apre un largo corridoio (B) che comunica con una cameretta a volta in cui son disposti i sarcofagi; ai lati (c, e) quelli di porfido; nel mezzo (d) quello di serpentino; in fondo quello di rame (F). Le

<sup>1</sup> Decio Memmolo, *Della vita, chiesa et reliquie de' Santi Quattro Coronati*, Roma, 1628; 2<sup>a</sup> ed., 1757.

belle vasche marmoree sormontate da coperchi di sagoma seicentesca hanno nelle fronti teste di leoni e bocchette decorate; poggiano su piedi di travertino moderni<sup>1</sup>. Al disopra dell'altare vi è

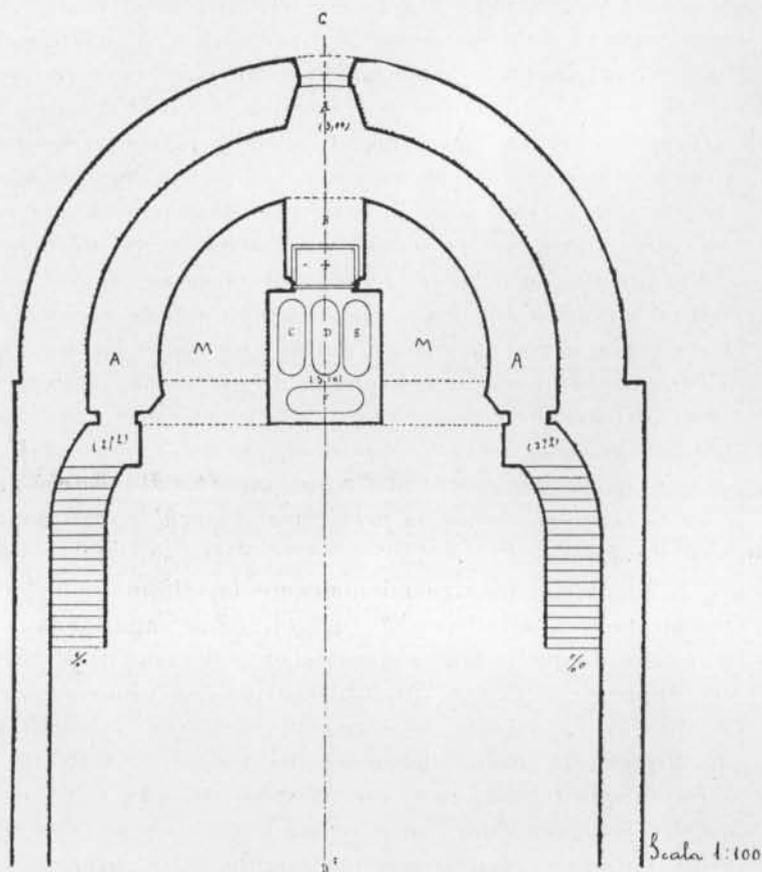


FIG. 1. — Pianta al piano della cripta.

una inferriata che permette di vedere le arche; inoltre il fianco destro dell'altare è girevole in modo che si può penetrare nella cameretta.

Questa forma di cripta semicircolare dal cui centro si accede nella cella, è assai antica, e la troviamo a s. Apollinare in Classe a Ra-

<sup>1</sup> Le conche di porfido misurano una 2,10 di lunghezza superiormente, 1,45 inferiormente, per 0,60 di altezza; l'altra  $1,95 \times 1,25 \times 0,50$ . Quella di serpentino  $2,10 \times 1,45 \times 0,67$ ; quella di rame  $2,50 \times 1,66 \times 0,75$ .

venna; e più tardi in Roma a s. Cecilia e a s. Crisogono. Dubitando però che si trattasse della cripta in cui Leone IV collocò le quattro

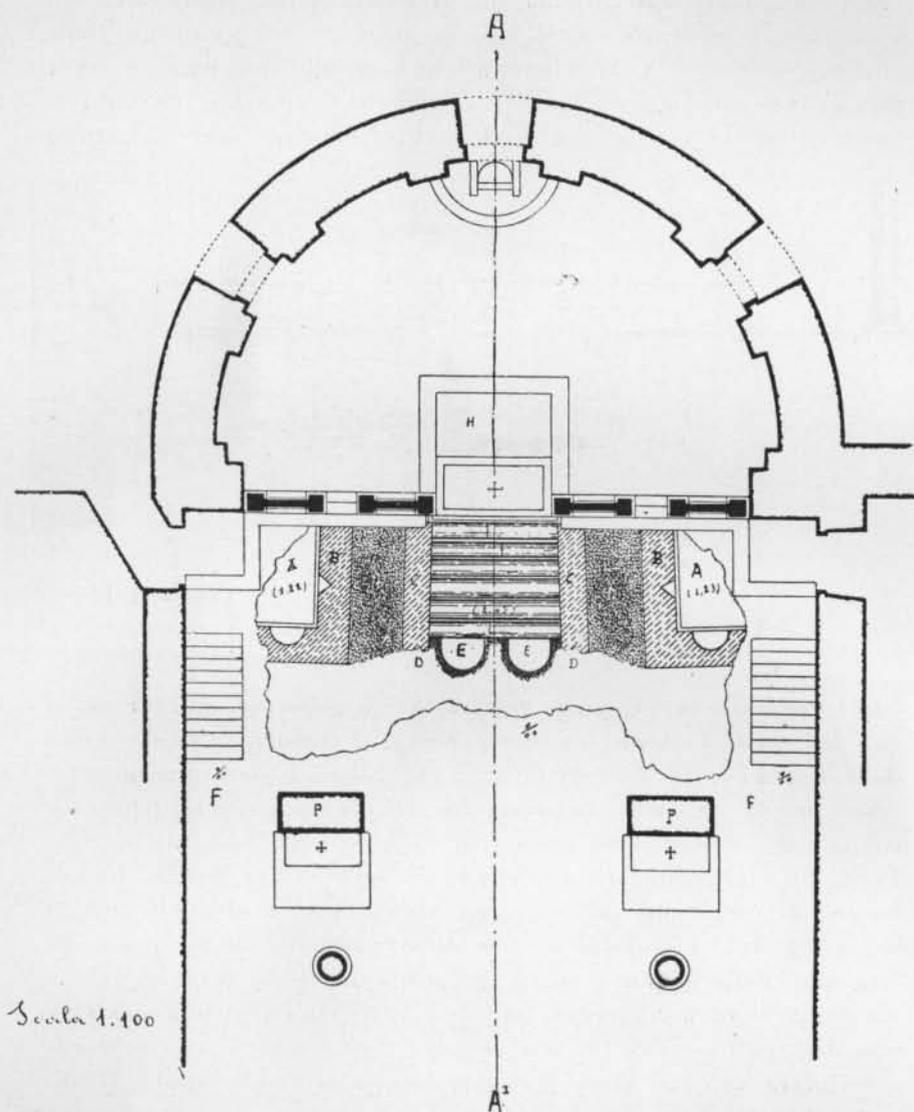
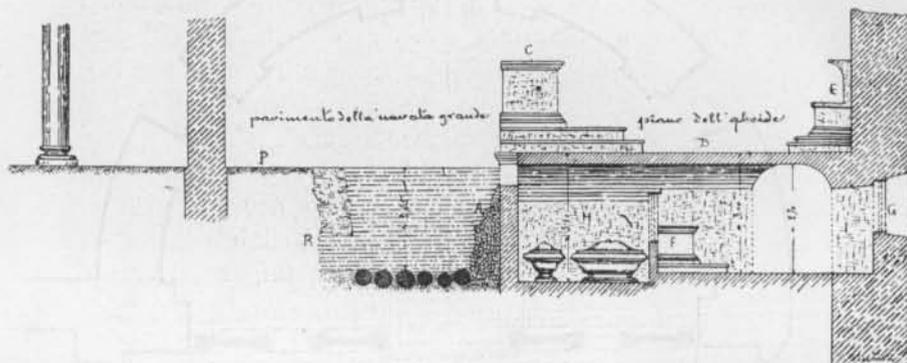


FIG. 2. — Pianta dell'abside e della cripta di Leone IV.

conche, iniziai uno scavo innanzi all'altare attuale del secolo XVII, e le ricerche ebbero felicissimo esito: è venuta fuori la parte interna della cripta del nono secolo, fiancheggiata da grossi muri (fig. 2),

la quale si protende dal lato dell'ingresso della basilica senza che possiamo ancora riconoscere fino a che punto arrivasse essendo per ora lo scavo arrestato. Il piano esterno della cripta (A, A) lastricato a lastroni di pietra, è a m. 1,45 sotto il livello del pavimento della chiesa. Nel punto A, la cripta fa angolo e nelle due pareti vedonsi una grossa nicchia circolare e una piccola triangolare, rivestite di marmo, come è consueto (s. Crisogono). Un grosso muro a mattoni



Scala 1.100

FIG. 3. — Sezione della cripta.

(B, B) delimita la cripta, poggiando a un poderoso muro a sacco che ha verso l'interno un rivestimento di cortina (C, C). Il fondo della cripta è a m. 2,45 ed offre un particolare di straordinario interesse: invece di essere lastricato in piano, è formato da parecchie colonne di varia misura, messe per lungo e indubbiamente ivi collocate fin dal tempo della costruzione della cripta, perchè le più lunghe di esse vanno sotto il paramento a cortina, che vi fu elevato sopra (fig. 4). Vi sono due colonne di pavonazzetto lunghe quanto la larghezza della cripta, e in parte coperte dal detto paramento; due pilastrini scorniciati, lavoro del secolo VII-VIII circa; una colonnina scanalata di pavonazzetto, una piccola colonna bianca, tre colonne di granito. Le colonne erano collegate tra loro con uno strato di calcestruzzo che formava il piano togliendo le rotondità tra l'una e l'altra. Sul lato verso la porta della chiesa vedonsi poi due impronte circolari (E, E), le tracce delle due urne di metallo e di porfido che in quel piano inferiore della cripta poggiavano. Al disopra delle urne che dovevano essere murate tutto attorno, poichè le impronte E, E

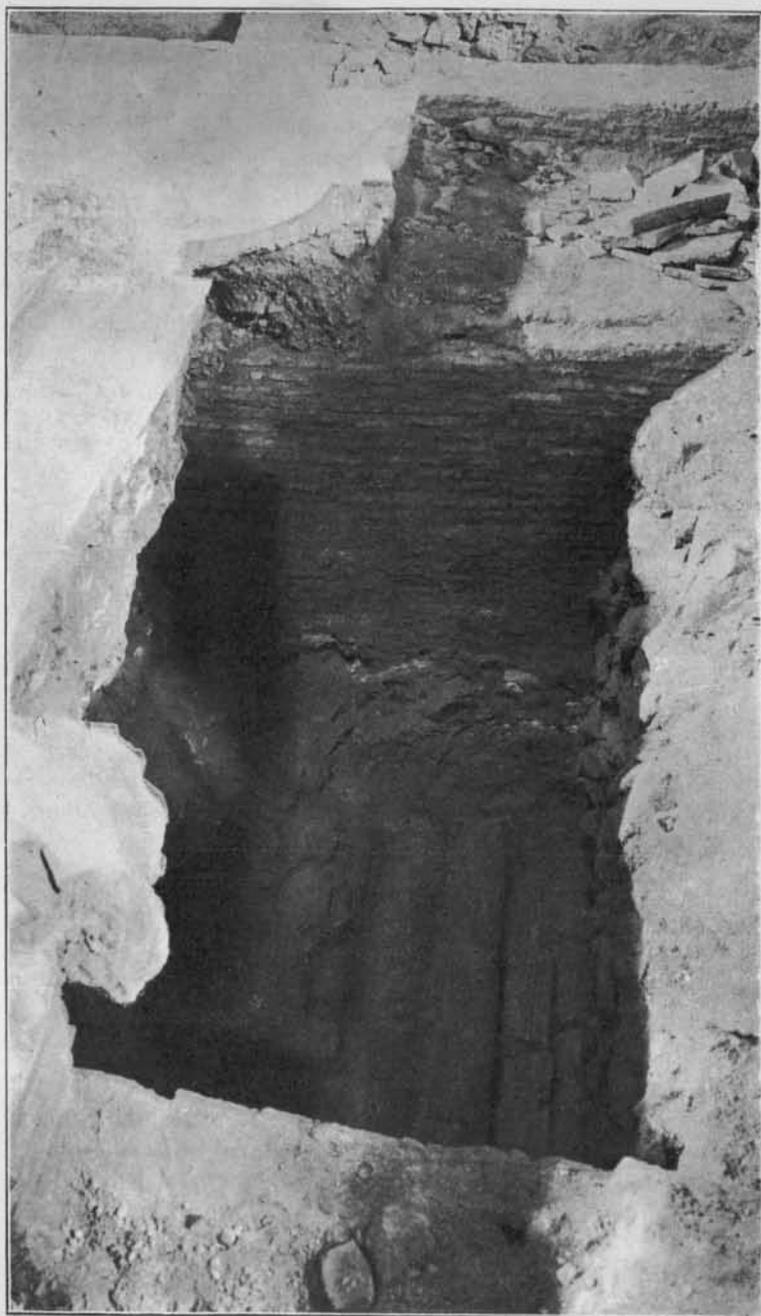


FIG. 4. — Lo scavo della cripta di Leone IV.

accennano anche ai fianchi delle conche, posavano i lastroni che sostenevano le urne superiori di porfido e di serpentino viste da Pasquale II.

Qual'era l'ingresso della cripta? È questo un problema che per ora non possiamo risolvere. Più avanti nel centro della chiesa, presso i pilastri dell'arco (P, P) corre sotto il pavimento cosmatesco un muro perpendicolare all'asse A'-A', che però non ho potuto ancora convenientemente esplorare; esso è stato scavato nel punto F, dove a una profondità di circa 90 cm. ho trovato una base marmorea, e una colonna di granito spezzata e caduta. Forse ivi era l'accesso alla cripta con una scala. In che rapporto sia poi la cripta di Leone IV, con quella attuale, è ormai ben chiaro. La figura 3 mostra la sezione delle due cripte; è certo che la cripta attuale col corridoio circolare si congiungeva con quella di Leone IV, e infatti il muro divisorio A (fig. 3) è del secolo XVII.

Ulteriori indagini permetteranno di chiarire meglio la cosa.

\* \* \*

Il card. Mellini oltre a modificare la cripta in tal modo, rifece la decorazione dell'abside distruggendo le pitture del tempo di Pasquale II, fatte fare da una religiosa donna per nome Tuttabuona, o Iustadonna, o Guastadonna, dai pittori Guglielmo e Petrolino<sup>1</sup>, e sostituendole con gli affreschi del toscano Giovanni Menozzi da S. Giovanni che vi figurò in basso le storie dei martiri scultori e nel catino la gloria di tutti i santi. Sulle pitture primitive trovo un'interessante notizia nell'opera ancora inedita del Mancini sugli artisti del Seicento, composta intorno al 1620<sup>2</sup> e in cui dà anche ragguagli sui monumenti romani medievali. « *In SS. Quattro alla cappella fatta fare dal card. Stefano Armandi vi sono pitture sotto Innocenzo IV, e quelle della Tribuna sotto Pasquale II, fatte da un tal Petrolino, riguardevoli l'una e l'altra pittura per gli abiti e molte cose di quei tempi, dove fra l'altre si vedeva Salomone con la diadema rotonda di Gesù, come si vede in Gedeone della libreria di quella casa* ». E più avanti osserva che gli antichi artisti non solevano mettere il nome

<sup>1</sup> Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, I, p. 330 ss., che rimanda al Mai e al Garzoni.

<sup>2</sup> Dell'opera del Mancini, esistono vari esemplari, alla Marciana, alla Chigiana, a Siena. Io ho consultato il vaticano Barb. lat. 4315.

nelle loro opere « fuorchè nella Tribuna dei SS. Quattro Coronati, dove sono queste lettere: ' G. G. et Petrolinus pictores '. Questi vissero intorno al 1110 in 20 sotto Pasquale II al tempo del quale fecero quella pittura a spese di Madonna Tuttadonua, che così ivi è nominata. Si può probabilmente credere che fossero romani per il gran tempo che stettero in questa Città, perchè di lor maniera si vedono molte pitture, che ricercano gran tempo, che ad un forestiero in quei tempi calamitosi di Roma non sarebbe messo conto venirvi e trattenervisi<sup>1</sup>. La maniera è assai buona, i piedi posano nei piani, che nei medesimi tempi et anco nei succedenti a quelli non si vedono posare così bene. I panni assai bene intesi, non come fece l'età di Cimabue. È degna questa pittura d'esser vista per gli habiti dei Martiri e vergini, tanto maschi quanto femmine, con la diadema simile ad un frontale, et gli habiti pontificii di quei tempi. Di questi mi meraviglio che il Vasari non facci menzione, che per il saper di quei tempi eran degni di memoria, e per allhora erano eminenti, come si può conoscere comparando questa con quella pittura di S. Eusebio e di S. Crisogono ».

È da notare che il Rio ed alcuni altri hanno fatto confusione, attribuendò a Petrolino le pitture della cappella di s. Silvestro ai SS. Quattro, che è di circa un secolo e mezzo posteriore a Pasquale II.

\* \* \*

Resta a dire in particolare del reliquiario della testa di s. Sebastiano, il quale fu dal card. Mellini ritrovato nell'interno del sarcofago di metallo. Data la speciale importanza della reliquia autenticata come ora diremo da un'iscrizione di Gregorio IV, il cardinale non permise che essa venisse di nuovo sepolta nell'arca di rame, e volle che si conservasse in un altare speciale dedicato al santo. Morto il Mellini la sua pia intenzione fu messa in atto dal suo successore, il cardinale Vidoni, il quale nella nave sinistra della chiesa innalzò un altare e al disopra di esso in una nicchia scavata nel muro ripose la reliquia entro un vaso di rame dorato, visibile attraverso una grata; ciò avvenne nel 1632. Nel 1756 si aprì un'altra grata dal chiostro, in modo che la nicchia in cui la reliquia è riposta è

<sup>1</sup> Il Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, I, 6, avverte che il nome di Petrolino si leggeva anche nella tribuna di s. Stefano del Cacco, indizio certo di altro suo lavoro.

visibile dai due lati<sup>1</sup>. La preziosa teca argentea passò in seguito al Museo Cristiano della Biblioteca Vaticana. È un vaso argenteo rotondo (tav. XX-XXI), con piede circolare che porta incisa la scritta: GREG. IIII EPS OP. F. AD DECOREM CAPITIS BEATI SEBASTIANI<sup>2</sup>. Alla metà del vaso corre un bordo, per sostenere il coperchio che forma la parte superiore della teca, ed ha in alto un bottone rotondo per sollevarlo. La metà inferiore della teca è restaurata, ossia l'argento è stato rivestito di una placcatura, nel secolo XVII, che ripete all'ingrosso il disegno del coperchio. Questo porta una serie di foglie dai contorni incisi profondamente nell'argento, e dai lobi riempiti di smalto turchino lucido, ridotto ora a causa della umidità in cui per tanti secoli l'oggetto fu immerso, ad un colore piombo scuro. I lobi in cui lo smalto è scomparso hanno il fondo inciso a tratti, per far aderire meglio la pasta vitrea. Tra le brattee di smalto si elevano delle palmette stilizzate.

L'interno porta da un lato un monogramma da interpretarsi forse ADEODATVS; dall'altro motivi ornamentali di evidente derivazione orientale che richiamano in qualche modo le decorazioni della facciata del palazzo di Msciatta, ora al Museo di Berlino, illustrato dallo Strzygowski<sup>3</sup>. La teca fatta fare da Gregorio IV (827-844) è dunque un caratteristico esempio dell'influsso decorativo dell'arte dei popoli islamitici sull'Occidente.

ANTONIO MUÑOZ.

<sup>1</sup> G. Lucatelli, *Notizie storiche concernenti la testa di s. Sebastiano Martire che si custodisce e si venera nella chiesa dei ss. Quattro Coronati*. Roma, 1757.

<sup>2</sup> L'iscrizione di Gregorio IV (827-844) farebbe pensare che già prima di Leone IV si cominciasse a portare reliquie ai ss. Quattro, se pure non deve ritenersi che il reliquiario fosse allora riposto in altro luogo.

<sup>3</sup> J. Strzygowski, *Mschatta*, Jahrbuch der k. preuss. Kunstsammlungen, 1904.

## NOTIZIE

---

### AUGUSTO BEVIGNANI.

Quando io lo conobbi, Augusto Bevignani poteva avere nove o dieci anni. L'amicizia ci unì, solo la sua morte ci ha separati. Una malattia ereditaria e contagiosa gli aveva rapito in brevissimo tempo i genitori e due fratelli. Rimase così orfano e solo in tenerissima età, e durante tutta la sua vita gli fu penosissima la mancanza di una famiglia. La sua zia Maria gli tenne luogo di madre, e dopo la morte di lei gli fu tutore D. Tommaso Arizzoli. Per la zia e per il tutore egli conservò sempre un ricordo tenerissimo di riconoscenza. Privo di genitori e di fratelli cercò consolazione negli amici, ai quali rese in contraccambio in larghissima misura affetto ed abnegazione. Amministratore sagace del suo piccolo patrimonio, fu povero per sé stesso, fu ricco per i poveri e per gli amici.

Un'avversione ribelle alle discipline matematiche gl'impedì di proseguire gli studi nel liceo e staccatosi dalla scuola si diede a farsi una coltura da sé solo. I suoi studi prediletti furono l'archeologia cristiana e le tradizioni del popolo romano. In queste anzi tanto egli viveva, che perfino il suo linguaggio rimase sempre per sua volontà più romanesco che italiano. Per completare la sua coltura storica ed archeologica aveva percorso tutta l'Italia per lungo e per largo, in parte anche a piedi, ed amico dei viaggi aveva visitato, sempre con intendimenti archeologici, gran parte della Francia, il Belgio e l'Olanda. In quest'ultima anzi egli fu l'anima e il collaboratore necessario per la bellissima riproduzione delle catacombe romane fatta fare dai Sigg. Diepen a Valkenburg. Fu per molti anni segretario della Società detta *Collegium Cultorum Martyrum*, che si occupa soprattutto del culto nelle catacombe. Nato, come egli era, per ricoprire a perfezione una carica di bibliotecario, ordinò, anzi istituì, per così dire, in questo Sodalizio un archivio divenuto poi importante ed interessantissimo. Ed è certo che il *Collegium*

non ricorda davvero feste così belle e solenni come quelle che furono da lui ordinate e dirette durante il suo segretariato.

Ma dove l'opera sua fu veramente provvidenziale e dove lascia una traccia profonda a vantaggio degli studi scientifici si è negli antichi cimiteri cristiani.

Per mio conto sono veramente orgoglioso di avere spinto Monsignor Crostarosa e il mio compianto amico Enrico Stevenson a proporlo come ispettore della Commissione di Archeologia sacra. Egli entrò ad occupare quella carica nel 1896, e la sua azione in questi diciassette anni è stata veramente benefica.

Per sua opera furono ricomposte molte centinaia d'iscrizioni i cui frammenti si ritrovavano sparsi a distanze talvolta considerevoli gli uni dagli altri; e dalla sua mano abilissima furono con fodere di cemento conservati al posto affreschi importantissimi come quelli della celebre *Cappella greca* al Cimitero di Priscilla che senza la sua industriale abilità sarebbero probabilmente senza rimedio periti. Nè minor merito ed importanza per gli studi archeologici ebbe ed avrà il suo accuratissimo *giornale degli scavi* che per incarico della Commissione egli, giorno per giorno, redigeva con le copie accuratissime delle iscrizioni e dei graffiti, e colla descrizione minuta e circostanziata di ogni più piccolo trovamento. Sue ultime preoccupazioni furono la preparazione delle feste costantiniane alle catacombe, e la fondazione della rivista 'Studi Romani' per la quale aveva già preparato parecchi lavori che potranno presto, spero, con qualche tenuissima aggiunta vedere la luce nella rivista stessa.

Nella terribile malattia che lo condusse al sepolcro, per il suo coraggio nelle sofferenze, e per l'elevatezza dei suoi sentimenti e delle sue parole egli fu l'ammirazione di tutti, e nei suoi deliri due pensieri s'alternavano nella sua mente: gli amici e i lavori delle catacombe.

Ultimo suo desiderio fu d'esser sepolto il più vicino possibile alle catacombe, e questa sua aspirazione poté tradursi in atto, perchè il fondo della cappella nella quale la sua salma riposa al Verano, è una parete di antica galleria del Cimitero di Ciriaca.

Di suoi scritti, oltre a quelli che preparava per gli 'Studi Romani', cioè *Di un antico battistero della Chiesa di S. Marcello*, e *Il Cimitero di Rignano Flaminio* ed altri, egli ha pubblicato un importante lavoro sulle

Rappresentazioni per l'ottavario de'morti, ed è rimasto inedito, ma pronto per le stampe, un suo studio sul celebre Abbate Giannini.

Con la sua dipartita la nostra Rivista ha perduto un collaboratore ardente e valoroso; ma se ugualmente grave la sua perdita fu per gli studi, per il Collegio dei cultori dei Martiri e per la Commissione di Archeologia sacra, ancor più grave lo fu per coloro che maggiormente gli furono congiunti per vincolo d'amicizia, perchè amici siffatti, di una fedeltà che sapeva giungere fino al sacrificio, perduti una volta non si sostituiscono mai più.

Nato in Roma il 2 Agosto 1869, vi rese l'anima a Dio l'8 Aprile 1913.

Roma, 16 Luglio 1913.

RODOLFO KANZLER

*Segretario della Commissione di Archeologia Sacra.*

\* \*

Gli 'Studi Romani' ringraziano vivamente il Barone Rodolfo Kanzler per avervi voluto così affettuosamente commemorare Augusto Bevignani, che tanta parte ebbe nella fondazione loro.

Al certo Bevignani non ha potuto lasciare letterariamente una traccia notevole nel campo dell'archeologia cristiana cimiteriale in cui si era con passione specializzato, perchè intento a radunare materiale di lavoro (ed in questi ultimi tempi, in specie sulle tecniche delle arti romane), la morte lo ha colto a soli 43 anni.

Per altro Bevignani lascia traccia non cancellabile di sè in un altro campo degli studi storici. Appassionatissimo raccoglitore di carte, libri e stampe che avessero rapporto alle caratteristiche costumanze, ormai sparite, che furono proprie della nostra Roma in questi ultimi secoli, si ritrovò d'aver formata un'ottima raccolta d'incisioni ed avvisi riguardanti le rappresentazioni sacre macabre che furono in uso nel XVIII e XIX secolo. Affinchè di tali rappresentazioni restasse memoria non troppo evanescente, egli volle illustrarle con un'opera poderosa, sia per la ricca e minuta documentazione, sia perchè fornita largamente d'illustrazioni grafiche. Il lavoro venne edito in due volumi, che per circostanze indipendenti dall'autore uscirono ciascuno con titolo a sè pur costituendo, ripeto,

un unico insieme. Il primo volume s'intitola: *L'Arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte in Roma e le sue rappresentazioni sacre. In Roma, a cura della R. Società Romana di storia patria, 1910*; esso è un estratto, di 176 pag. con 46 fig. intercalate, della pubblicazione fattane nell'*Archivio* della detta Società, vol. XXXIII. Il secondo volume ha il titolo che compete all'intera opera: *Le rappresentazioni sacre per l'ottavario dei morti in Roma e suoi dintorni; Roma, 1912*; ed ha 376 pag. e 76 fig. nel testo. Esso narra delle restanti confraternite o chiese di Roma (Consolazione, ad Sancta Sanctorum presso il Laterano, s. Spirito in Sassia, s. Maria in Trastevere e poche altre), o dei dintorni di Roma (Marino, Genzano, Frascati, Civitavecchia e Veroli), che usarono rappresentare siffatte figurazioni sacre a intenti funebri. Di notevole importanza è il capitolo finale di questo secondo volume, ove il Bevignani dalla sua minuta analisi assurge con grande ponderazione e sagacia alla sintesi circa « *L'origine e l'evolvere delle rappresentazioni sacre* » sopraddette. Nate esse nel 1763, non furono che una derivazione delle rappresentazioni Eucaristiche introdotte in Roma nel 1619; questa derivazione tolse il concetto plastico delle sue scene dalle rappresentazioni di misteri che durante il Rinascimento, e sempre più dipoi, erano venute a sostituirsi alla recitazione del dramma sacro, del *mistero* medievale. Com'è in special maniera importante il breve cenno che in esso capitolo vien fatto sull'arte delle plastiche in cera in Roma; ceroplastica che nei sec. XVI e XVII fu una gloria d'Italia, la quale ancora attende, per altro, una completa illustrazione.

\* \*

**STUDI ROMANI:** — Per la perdita del compianto Augusto Bevignani è stato chiamato a far parte del Comitato di redazione il dott. Santi Pesarini.